Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una copia L. 30 - Arretrata il doppio

ANNO XXXVI - NUOVA SERIE - N. 271 ★ MERCOLEDI' 30 SETTEMBRE 1959

621 candidati laburisti e 625 conservatori davanti ai 35 milioni di elettori inglesi

In 10ª pagina il nostro servizio

GIOVEDI' 8 OTTOBRE

Ultima giornata di diffusione del "Mese„ - Si impegnino in prima fila tutte le compagne!

Il nodo della scuola

La scuola è all'ordine del giorno nel mondo intero. Usciti dall'ambito ristretto degli specialisti i problemi dell'istruzione investono, ormai diffusamente, la pubblicistica sociale e politica, sono tema di studio degli ambienti economici, pongono interrogativi sempre più frequenti all'uomo della strada. Da ogni parte insomma — alla luce degli avvenimenti scientifici degli ultimi due anni — si diffonde la coscienza che la scuola è uno dei problemi chiave dello sviluppo economico e produttivo e del progresso democratico e scientifico di ogni paese. Collegando il problema al processo di distensione giustamente Walter Lippman ne fa uno dei termini essenziali della competizione pacifica.

Non vi è dubbio che la questione della scuola si ponga con acutezza e talvolta, (ad esempio in Italia), con drammaticità, in tutto il mondo capitalistico. Lo *shock* provocato dai successi scientifici dell'URSS e la conseguente tardiva scoperta della sua scuola ha provocato un riesame autocritico degli indirizzi e degli strumenti organizzativi su cui si regge la scuola borghese. Finora però il mondo capitalistico e in particolare gli americani hanno colto soltanto gli aspetti tecnici e quantitativi della scuola sovietica, senza comprenderne la sostanza: hanno «scoperto» l'ampiezza degli stanziamenti, l'istruzione scientifica, il diritto allo studio per tutti i cittadini. Non hanno compreso, invece, che lo sforzo quantitativo è il risultato delle caratteristiche della società socialista, *qualitativamente* diverse da quelle della società capitalista.

La scuola sovietica nasce dal tessuto *unitario* della società socialista, dalla sua profonda *unità* culturale (al contrario della società capitalista, dove esistono due culture, l'una della classe dirigente e l'altra delle masse); dal rapporto organico tra scienza, tecnica e produzione, tipico di una società che non ha come legge dominante quella del massimo profitto ma quella del massimo benessere per tutti. Di qui deriva l'equilibrio tra vita culturale delle masse e ricerca specializzata, e la figura del «tecnico» come uomo di cultura, cittadino e produttore nel medesimo tempo. Di qui la possibilità che in URSS il lavoro scientifico sia sociale, programmato e saldamente ancorato ai fini umani della società sovietica.

L'adeguamento della scuola al mondo moderno investe quindi direttamente i problemi strutturali della società capitalistica, la sua ideologia e la sua cultura e non può essere certamente risolto con la empirica parola d'ordine lanciata dagli americani: stanziamo più fondi, perchè i nostri giovani imparino di più.

In Italia siamo ancora agli albori di questo dibattito e solo adesso cominciano a circolare temi che il mondo occidentale discute da più anni. Essi però non toccano la classe dominante e i clericali. Convinti che l'Italia sia ancora «maestra delle genti» (sono parole recenti del sottosegretario alla P.I.), essi sono impegnati nell'offensiva oscurantista che investe l'Europa e che si concretizza, nel campo specifico della scuola, nell'attacco al carattere pubblico dell'istruzione (in Italia, con il piano Fanfani, in Belgio, in Francia, ecc.), nella difesa ad oltranza della scuola retorico-letteraria, nel consolidamento degli ordinamenti classisti. La direzione del blocco clericale e monopolistico costringe l'Italia a vivere sulla base di una legge, quella Casati, di cui nel prossimo novembre si celebra il centenario. E su questa legge, tipica delle posizioni di classe della borghesia moderata dell'800 che volle una istruzione subalterna per le classi popolari, si sono incrostati la dittatura idealistica, la degradazione degli studi operata dal fascismo, il nuovo compromesso (frutto del cedimento borghese sul terreno del laicismo) tra i residui idealistici e lo spiritualismo cattolico. Di qui la arretratezza spaventosa della nostra scuola, in tutti i suoi aspetti — contenuti ed attrezzature — che colloca l'Italia tra gli ultimi paesi del mondo.

A questa stregua anche la denuncia e la protesta della pubblicistica cosiddetta più «moderna» — come ad esempio *La Stampa* e il *Giorno* — pare del tutto inadeguata e destinata a fare un buco nell'acqua. Quando noi leggiamo su quei giornali la polemica contro il provincialismo della nostra scuola e il suo carattere retorico letterario, avvertiamo una seria preoccupazione per le condizioni culturali dell'Italia. Ma quando sentiamo che questa polemica avviene in nome del progresso tecnologico che da solo opererebbe il miracolo di un nuovo Rinascimento, comprendiamo l'impotenza e il fallimento cui è condannata quella linea. L'invocazione di più studi tecnici per una scuola tutta macchine, l'esaltazione di una tecnologia neutrale, dissociata da una visione generale e razionale del mondo, ci mostra l'altra faccia della borghesia, quella che cerca vanamente il suo riscatto nel neocapitalismo, avendo come bandiera ideale il tecnicismo e l'empirismo; ci dà una nuova versione pseudo-moderna della scuola di classe: quella dei «tecnici» puri, complemento di quella dei «dottori». Non è questa la via per rinnovare la scuola italiana e aprire le porte dell'Italia ad un avvenire di civiltà e di progresso culturale. La soluzione della crisi scolastica ha bisogno di maggior respiro; richiede una riforma radicale e generale che porti alla formazione di giovani, che siano cittadini di una società democratica, «esperti dei valori dell'umanesimo moderno», aperti alla conoscenza del mondo della natura, e delle «leggi di sviluppo della società e del lavoro umano». Esige che si tagli il nodo delle due culture, per ricostituire nel tessuto rinnovato della società italiana, quella unità culturale che sola consente di affrontare con la forza della ragione i prodigiosi sviluppi del mondo moderno.

ROMANO LEDDA

DOMANI SI COMPIONO I DIECI ANNI DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

Ottantatrè paesi e tutti i movimenti di liberazione rappresentati al decennale della nuova Cina

Krusciov giunge oggi a Pechino - Il ringraziamento di Liu Sciao-ci ai paesi socialisti, ai rappresentanti del mondo coloniale in lotta ed ai partiti fratelli

PECHINO, 29 — *La prima grande riunione celebrativa del decimo anniversario della Repubblica popolare cinese, che si era aperta ieri nella nuova sala del Congresso nazionale del popolo, si è solennemente conclusa stasera con un breve discorso di Liu Sciao-ci. Egli si è rivolto a tutti i delegati stranieri: rappresentanti di ottantatrè paesi di ogni continente; dirigenti di partiti e governi dei paesi socialisti; leader di paesi da poco usciti dalla soggezione coloniale o ancora in lotta (come l'Algeria) contro l'imperialismo; inviati dei partiti comunisti e operai dei paesi capitalisti. Tutto il campo del socialismo e tutte le forze progressive e antimperialiste sono rappresentati a Pechino per rendere omaggio alla grande, vittoriosa rivoluzione cinese, la quale sta operando oggi una delle maggiori trasformazioni sociali che la storia ricordi: la costruzione del socialismo in un paese abitato da 650 milioni di uomini.*

Liu Sciao-ci, nel suo indirizzo di saluto e di ringraziamento a tutte le delegazioni, la cui partecipazione alle celebrazioni costituisce — egli ha detto — «un concreto incoraggiamento al popolo cinese», ha dichiarato: «Il nostro popolo avrà ancora molte difficoltà da superare, ma sotto la guida del P. C. e di Mao Tse-dun e con la solidarietà di tutti i popoli del mondo noi le supereremo e realizzeremo il nostro obiettivo di trasformare la Cina, in uno spazio di tempo abbastanza breve, in un paese dotato d'una agricoltura, di una industria e d'una cultura moderne».

Rappresentanti di oltre venti partiti comunisti e operai hanno preso la parola durante la seduta odierna, seguiti dai rappresentanti di vari governi, fra cui quello del governo algerino il quale ha affermato che la Cina è la grande alleata dei popoli in lotta per la indipendenza; egli ha affermato che con l'appoggio della Cina e degli altri paesi, il popolo algerino potrà vincere la sua dura lotta contro il colonialismo. Questo concetto era già stato espresso ieri sera da Larbi Bouhali, segretario del P.C. algerino. I rappresentanti dei governi irakeno, birmano e nepalese sono saliti alla tribuna subito dopo il delegato algerino mentre il presidente annunciava che altre delegazioni, fra cui quelle del Sudan e della Guinea, erano in viaggio verso la Cina.

Intanto fuori del grande edificio, la piazza Tien An Men e tutto il centro di Pechino hanno ormai assunto un'atmosfera di festa eccezionale con i profili degli edifici sagomati, sullo sfondo scuro del cielo, da centinaia di migliaia di lampadine. Le vie principali sono decorate con festoni e con le tradizionali lanterne rosse, mentre le facciate degli edifici, ridipinte da poco con vividi colori della tradizione cinese, dànno alle strade un nuovo volto. Anche nelle parti più vecchie della città è penetrata l'atmosfera festiva, mentre su tutti gli edifici sventano migliaia di bandiere rosse. I delegati stranieri continuano a giungere nella capitale; l'Italia è già rappresentata da tre delegazioni: cioè quella del partito, capeggiata dal compagno Li Causi (che ha letto ieri un messaggio di saluto di Togliatti); quella culturale capeggiata dallo scrittore Carlo Levi, e infine quella composta dal vice presidente dell'ENI Eugenio Cefis, che è accompagnato dalla con-

(Continua in 9. pag., 8. col.)

La partenza di Krusciov

(Nostro servizio particolare)

MOSCA, 29. — Krusciov è partito stasera alle 22, con Gromiko, per Pechino. E' appena trascorso un giorno dal suo arrivo da Washington, dopo un faticoso viaggio di dodici giorni attraverso gli Stati Uniti che già il presidente del Consiglio sovietico che, per dinamicità, nonostante i suoi ben 66 anni, può battere certamente gente molto più giovane di lui, è già di nuovo in volo.

Dall'Occidente all'Oriente Krusciov percorrerà così in due giorni e mezzo quasi 16 mila chilometri e potrà dire di avere stabilito un primato difficilmente superabile da qualsiasi altro uomo politico. «Non ho il diritto di essere stanco», ha risposto Krusciov a un giornalista americano che gli chiedeva a Pittsburgh se il viaggio attraverso gli Stati Uniti lo avesse affaticato. Questa è davvero la divisa di Krusciov, quest'uomo infaticabile che viaggia da un capo all'altro del mondo propugnando l'instaurazione della coesistenza pacifica fra le nazioni a diversi regimi sociali e rapporti normali tra i popoli.

E' vero che il suo soggiorno a Pechino non sarà così faticoso come quello americano, anche se le celebrazioni e gli incontri con i dirigenti cinesi e degli altri paesi socialisti, costituiranno egualmente un «tour de force». Ma qui Krusciov si troverà comunque in quella atmosfera di amicizia, cui sono improntati i rapporti sovietico-cinesi, per cui se vi sarà ancora tensione fisica non ci sarà certo quella tensione dell'animo che vi dovette essere in America.

Oggi la *Tass* riportava il riassunto del lungo editoriale del *Genmingibao* che, pur sottolineando, in particolare, le difficoltà ancora frapposte alla attuazione della coesistenza dalle forze reazionarie americane, plaude al viaggio di Krusciov a Washington e alle prospettive pacifiche da esso chiaramente aperte.

La stampa sovietica non reca oggi particolari commenti al comunicato comune sovietico-americano, che viene pubblicato con grande rilievo da ogni quotidiano: dicei che il commento migliore sia al comunicato che al viaggio di Krusciov in America e certamente contenuto nel discorso pronunciato dal presidente del Consiglio al Palazzo dello Sport e nelle risposte da lui date alla conferenza stampa prima di partire dall'America

Ricevendo a Mosca il premio internazionale per la pace, il noto pubblicista e uomo politico inglese, Ivor Montagu, che è vice-presidente del Consiglio mondiale della pace, ha detto

GIUSEPPE GARRITANO

(Continua in 9. pag., 8. col.)

REVOLVERATE IERI IN PIENO CENTRO DI ROMA

Assassinato in via Nazionale un funzionario della Difesa

L'uccisore lo riteneva responsabile delle ingiustizie di cui si sentiva vittima

Una recente foto della vittima, Leopoldo Di Virgilio

Alle 14 di ieri, in via Nazionale, un uomo ha ucciso un funzionario del ministero della Difesa con sei colpi di pistola, ferendone un altro. L'assassino è stato catturato dopo poco da alcuni agenti di P.S. ed è stato associato alle carceri di Regina Coeli.

Il tragico episodio si è svolto fulmineo mentre gli impiegati del ministero della Difesa stavano uscendo dagli uffici e si dirigevano verso i parcheggi e le fermate dei mezzi su via Nazionale.

Una delle uscite del ministero si apre su via Napoli. Fra la folla di impiegati che si riversava fuori da questa porta, alle quattordici meno cinque, era anche il direttore dei servizi civili del ministero, dottor Leopoldo Di Virgilio, di 40 anni, abitante in viale del Vignola 99. Il Di Virgilio, un uomo distinto, dalle tempie lievemente brizzolate, di media statura, si accompagnava ad un altro funzionario: chiacchieravano, dirigendosi verso la vicina fermata del filobus. Poco prima dell'angolo di via Nazionale con via Napoli, un uomo grosso e tarchiato, con una larga «voglia» sul lato destro del volto, vestito civilmente con un abito a righe, di taglio contadino ma pulito e ben stirato, si è avvicinato al Di Virgilio. Lo ha chiamato:

— Dottore — ha detto — non mi ha voluto ricevere, questa mattina. Cosa mi dice della mia pratica?

Il funzionario non ha represso un gesto di fastidio. Ha guardato solo per un attimo l'uomo, il cui volto era duro e minaccioso, ed ha sollevato la mano:

— Ve l'ho già detto cento volte. Non c'è nulla da fare. E questa non è la sede adatta per parlarmi di questioni d'ufficio.

Dicendo questo aveva voltato le spalle all'uomo, ed era giunto su via Nazionale, davanti al negozio di abbigliamento femminile «Mirella». La folla era fitta, sul marciapiede pieno di sole e di frastuono per l'intensissimo traffico. Il postulante era rimasto immobile al suo posto. Poi ha seguito per qualche attimo il funzionario, come se volesse tornare a rivolgergli la parola. Il suo volto si è contratto, gli occhi gli lampeggiavano. Senza una parola, quando è stato ad un paio di metri di distanza dal Di Virgilio, ha estratto la mano che teneva nervosamente chiusa nella tasca destra della giacca. Impugnava una pistola, una Beretta 6.35, lucida. Nessuno ha avuto il tempo di accorgersi di quello che succedeva. Una dopo l'altra, sei secche detonazioni hanno squarciato l'aria, dominando il rumore del traffico ed il brusio degli impiegati che continuavano ad uscire dal ministero.

Dopo i primi due colpi il Di Virgilio — che si era lievemente chinato in avanti, come se fosse stato urtato — si è voltato, levando la mano a difendersi. Poi si è accasciato al suolo, mentre la gente attorno fuggiva terrorizzata, ed il traffico si arrestava. Nel parapiglia, l'uomo con la pistola, rimessa tranquillamente l'arma in tasca, si è avviato di corsa verso via IV Novembre. Raggiunto il primo semaforo ha attraversato, profittando del fatto che il traffico era fermo e che, superato il primo attimo di panico, la gente si riversava confusamente verso il luogo dove erano echeggiati gli spari. Ma prima ancora che fosse giunto a metà della zona zebrata, due robuste mani lo afferravano alle spalle: era l'agente della Traffico e Turismo Nespoli, che assieme all'agente Grimaldi, entrambi in borghese, si dirigevano alla volta della Questura per prendere servizio. Mentre Nespoli tratteneva l'assassino, che sembrava quasi imbetito, e tentava debolmente di liberarsi, il Grimaldi gli strappava di tasca il revolver. Altri due agenti in borghese sopraggiungevano in quel momento, sulle tracce dei loro colleghi, ed uno di essi, Di Giorgio, infilava immediatamente le manette all'uomo, mentre il

L'assassino Gavino Lepori tra due agenti subito dopo l'arresto

Segni e Pella oggi a Washington mentre Eisenhower va in vacanza!

I due governanti italiani vedranno il Presidente solo a pranzo - Il Papa auspica in un'enciclica l'abbandono del ricorso alla forza - Si faranno le elezioni a Napoli, Firenze e Venezia? - Il dibattito al C.C. del P.S.I.

Segni e Pella sono partiti ieri alle 18,10 da Ciampino per gli Stati Uniti, dove rimarranno in visita ufficiale fino al 4 ottobre. Al momento di salire sull'aereo l'on. Segni — che in mattinata aveva avuto un colloquio col Presidente della Repubblica — ha fatto la seguente dichiarazione: «I colloqui che avrò col Presidente Eisenhower e con i principali esponenti del governo americano costituiscono la prosecuzione degli incontri avuti a Parigi nei primi giorni di questo mese. Essi assumono una particolare importanza date le circostanze. I nostri colloqui di Washington saranno naturalmente impostati su quella solidarietà occidentale...» eccetera eccetera.

L'aeroplano era appena decollato, che nelle redazioni dei giornali le telescriventi hanno battuto la seguente notizia proveniente da Washington: «La Casa Bianca ha precisato che il Presidente Eisenhower partirà da Washington domani pomeriggio (*cioè oggi, n.d.r.*) per recarsi a trascorrere otto giorni di completo riposo a La Quinta, in California».

Ora, Segni e Pella, dato anche che l'uragano «Gracie» li costringerà a compiere in treno, anziché in aereo, il tragitto New York-Washington, arriveranno alla Casa Bianca soltanto alle ore 13,15. Faranno pertanto appena in tempo a vedere Eisenhower a pranzo, e poi il Presidente americano se ne andrà in California. In tutti gli ambienti politici italiani, la notizia è stata immediatamente commentata come un ennesimo scacco politico-diplomatico dei nostri governanti. L'Italia, si osservava ieri sera, rischia davvero — con questo governo — di scadere al ranzo di quelle *dinner powers* («potenze che si siedono a pranzo») le quali sono venute ad inserirsi tra le grandi e le piccole potenze tradizionali.

L'attenzione dei diversi settori politici è stata richiamata anche dal testo — reso pubblico ieri — di una lettera enciclica rivolta da Giovanni XXIII all'episcopato cattolico di tutto il mondo. L'enciclica, che si intitola *Grata recordatio*, auspica che «gli uomini responsabili dei destini delle grandi, come delle piccole collettività, i cui diritti e le cui immense ricchezze spirituali debbono essere scrupolosamente conservate intatte, abbiano a valutare attentamente il grave compito dell'ora presente. Noi perciò preghiamo il Signore affinchè essi si sforzino di conoscere a fondo le cause, che originano i contrasti, e con buona volontà le superino; soprattutto valutino il triste bilancio di rovine e di danni dei conflitti armati — che il Signore tenga lontani — e non ripongano in essi speranza alcuna; adeguino la legislazione civile e sociale alle reali esigenze degli uomini, non immemori peraltro delle leggi eterne». Dopo aver ribadito la inconciliabilità con la fede cristiana di «posizioni filosofiche e atteggiamenti pratici» oggi diffusi, il Papa così prosegue: «Il nostro sguardo si spinge verso tutti i continenti, là dove i popoli sono in movimento verso tempi migliori, e in cui vediamo un risveglio di energie profonde, che fa sperare in un impegno delle coscienze rette nel promuovere il vero bene dell'umana società».

Per il suo contenuto e per il suo tono, l'enciclica rappresenta indubbiamente — dato il momento in cui si colloca — un documento di notevole interesse. E' ben noto che non vi è stato — neppure nel mondo cattolico ufficiale — un atteggiamento univoco verso gli ultimi grandi avvenimenti internazionali. Così come è noto che alcune delle recenti prese di posizione di Giovanni XXIII sono state deliberatamente sottaciute o addirittura censurate dalla stampa della borghesia e perfino da quella cattolica: ciò è accaduto per il discorso del 10 agosto ai Comitati diocesani di Azione Cattolica, per il discorso del 29 agosto per la celebrazione di S. Giovanni Battista e per il discorso del 16 settembre a Castelgandolfo. Che accadrà ora, in seguito a questa nuova sconfessione degli atteggiamenti di chiusa intransigenza e di ostilità antidistensiva di determinati ambienti cattolici di punta, e particolarmente dell'episcopato americano e di parte di quello italiano?

In campo interno, va segnalata un'ennesima nota anonima dell'agenzia *Italia* relativa alle elezioni amministrative a Firenze, Venezia e Napoli. «Il ministero dell'Interno», dice la nota, «è favorevole a che le elezioni si tengano, salvo imprevisti, entro l'autunno. Pertanto nessuna novità si è verificata rispetto alle dichiarazioni fatte dall'on. Segni alla Camera. L'an-

L. Pa.

(Continua in 9. pag., 8. col.)

I «servi sciocchi» dei monopoli dominano la D.C.

«Solidarismo», uno dei periodici delle correnti antidirezionali della DC, rivolge nel suo ultimo numero una «lettera aperta» all'on. Moro. Vi è detto:

«E' assai rilevante il numero di coloro che, come noi, sono "arcistufi" che si finga di ignorare il vergognoso inqualificabile prepotere dei grandi imprenditori sui partiti "democratici", sugli uomini politici, sulla pubblica amministrazione e sui mezzi d'informazione della pubblica opinione. Prepotere che anche lei, on. Moro, finge d'ignorare nel suo discorso e che è il vero motivo delle "oscure debolezze interne del partito", nel quale una minoranza di conservatori e di "servi sciocchi" dei grandi imprenditori riesce, con l'interessato appoggio di partiti, di giornali "indipendenti" e di funzionari asserviti ai monopoli, a tenere in scacco la maggioranza del partito».

La rivista accusa poi il presidente dell'IRI di «lavorare in combutta con la Edison, con la Montecatini e con le più potenti "holdings" private italiane e straniere», e conclude che «la democrazia che ci governa» è «diretta dietro le quinte da una ciurma di speculatori che sovvenzionano direttamente o indirettamente partiti, uomini politici, funzionari, giornali».

Per i metallurgici gli industriali offrono solo il 3%!

Ieri sera nel corso dell'incontro per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici i rappresentanti della Confindustria e dell'IRI hanno dichiarato di essere disposti ad un aumento dei salari del 3% (i sindacati avevano chiesto il 10%); per quanto riguarda gli altri istituti che comportano un onere economico (ferie, parità salariale, scatti ecc.) la *parte padronale* ha confermato le proposte degli industriali ed hanno invitato la Confindustria e l'Intersind ad un incontro definitivo per questa mattina alle 11.

Sempre grave De Nicola

TORRE DEL GRECO — Le condizioni di salute del senatore Enrico De Nicola si sono ulteriormente aggravate, dopo un breve miglioramento che nella mattinata di ieri aveva acceso qualche speranza. Alla villa dell'illustre statista si sono recate ieri numerose personalità a prendere notizie della sua salute e ad esprimere i loro sentimenti di solidarietà ai familiari. Nella foto i compagni senatori Mario Palermo e Umberto Terracini con il nipote di De Nicola nel giardino della villa di Torre del Greco

Leggete in ottava pagina le notizie

La mano del diavolo

Quanto è avvenuto lunedì sera sui video della TV non può passare sotto silenzio. La trasmissione dedicata al decimo anniversario della Repubblica di Bonn ha varcato ogni limite. La TV ha offerto una versione moderna della «mostra dell'al di là» di dieci anni or sono. Da un lato il paradiso di Adenauer, dall'altro campi di concentramento, rivoluzioni, terrore poliziesco: questo il quadro che la TV ha fatto della Repubblica democratica tedesca, cioè di uno Stato di 20 milioni di abitanti che oggi è al centro della situazione internazionale. Poco dopo è stato trasmesso un film dal clima medioevale, «La mano del diavolo»: l'ispirazione del documentario non era diversa!

La trasmissione contro la R.D.T. era curata dal Telegiornale, la cui direzione è stata assunta, recentissimamente, da Leone Piccioni, figlio del sen. Attilio, notabile della D.C. La nuova direzione del Telegiornale, che già durante la visita di Krusciov aveva mostrato di mordere il freno, ha presentato così, riteniamo, il suo biglietto da visita. Dieci anni fa il propagandista imperante era Giorgio Tupini. Oggi è Leone Piccioni. Dopo dieci anni siamo più o meno allo stesso livello.

Ma l'episodio va ben al di là della personale faziosità di un funzionario della RAI. In un momento come questo, il ritorno a un linguaggio tanto esasperato, e a temi che furono e sono della squalificata propaganda di Adenauer e dei revanchisti di Bonn, indica una precisa e chiara linea politica. E' la linea di Pella e di Segni commessi viaggiatori della guerra fredda e della tensione internazionale. E' la linea di coloro che vorrebbero chiudere la porta d'Italia e forse d'Europa all'aria nuova che i grandi eventi di queste settimane fanno spirare.

Peggio: nel momento in cui si prospetta una soluzione del problema di Berlino, nel momento in cui la realtà della RDT non è più ignorata nemmeno a Washington, una trasmissione come quella della RAI-TV ha il sapore di una pura e semplice provocazione. Come sorprendersi, allora, se Segni e Pella, arrivando a Washington, si vedono voltare le spalle dal presidente americano? Perché lamentarsi se gli uomini politici responsabili preferiscono dedicare il proprio tempo a curarsi il raffreddore, magari, piuttosto che perderlo con chi è rimasto indietro di dieci anni?